

Il viaggio in vespa di Alex Alesi attraverso l'Italia e dentro i suoi ricordi diventa la messa in prosa di un racconto autobiografico fatto di giornate passate ai margini della cittadina di Voghera nella quale è cresciuto, di continue trasferte al Leoncavallo prima e al baretto sharp (skin head against racial prejudice) poi, di musica, di concerti, di militanza politica, di amicizie, di sbronze, di risse. Punto di osservazione interno su episodi più o meno noti: il 1° maggio 1991 a Milano e lo scontro con i sindacati, lo sgombero del Leoncavallo ed il corteo del 10 settembre 1994, la morte di Spagna (Claudio Spagnolo, tifoso genoano ucciso il 29 gennaio 1995), l'11 novembre 2000 («quando mettemmo in fuga i fascisti», p. 15), l'occupazione del centro sociale Orso, le lotte della Cub contro la cassa integrazione alla Necchi di Pavia, l'attività politica nel quartiere ticinese per il diritto alla casa, ed altri ancora che oggi sembrano avere senso unicamente per chi c'era. Alesi di contro sceglie solo di sorvolare sulle giornate di Genova del luglio 2001, così come preferisce ricordare Dax – Davide Cesari – vivo, *libero e ribelle* invece che dare peso al racconto dell'aggressione subita il 16 marzo 2003, nella quale l'autore viene ferito e l'amico perde la vita, e a cui segue la *notte nera* di Milano all'ospedale S. Paolo. La rievocazione di un passato recente dal punto di vista cronologico, eppure così lontano, non è solo una operazione nostalgica, ma fonte per chi volesse proseguire il lavoro di Valerio Marchi e Riccardo Pedrini sulla scena skin, punk, oi! italiana, ricostruendo il vissuto di uno spaccato di quelle controculture giovanili che dagli anni novanta hanno animato la politica *underground*, dai collettivi di periferia, ai centri sociali metropolitani, alle gradinate degli stadi. Rabbia e allegria sono le costanti di questa testimonianza. Sulla pelle il peso dell'ingiustizia sociale, del «vivere contro corrente, sempre e comunque» (p. 25), de «l'odio nei confronti degli sbirri, dei soprusi e del razzismo» (p. 55); sotto il calore dei rapporti umani, dell'eterno rispetto per i compagni di viaggio, dell'essere giovani e «ancora puliti, sinceri, senza doppi fini... come dovrebbe essere l'uomo dopo duecento anni di socialismo» (p. 21). Il tempo della narrazione è diacronico e discontinuo. Le tappe del viaggio rallentano la frenesia dei ricordi, delle esperienze irrequiete, dell'intensa attività politica di chi non ha «mai amato la teoria» (p. 7) e ha dunque preferito il *fare*. Nonostante le tante giovani morti che attraversano le storie di Alesi, il tono della memoria è più spesso solare che cupo. Prevale la passione, la vivacità, la spontaneità di «sguardi che brillavano assieme mentre aspettavamo il sole» (p. 126).

*Interminabili disordini* è il libro che Alex e Dax non potevano più comporre a quattro mani, ma anche quel racconto che Marchi ha scritto e poi perso, e in cui il lettore avrebbe trovato «più spunti che in dieci, cento, mille saggi. [Perché] l'unico vero scopo di questi giovani teppisti è di divertirsi, di divertirsi ad ogni costo, il più possibile, e i ritmi della saggistica non sono i più adatti a far comprendere un simile stato d'animo. Ci si trova sempre a cristallizzare e a rendere ferme, immobili, delle immagini che sono invece in movimento» (*La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile*, NdA, 2004, p. 14).

Lidia Martin

Antonio Lenzi, *Il manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci*, prefazione di Sandro Rogari, Reggio Calabria, Città del Sole, 2011, pp. 287, euro 18,00

Il libro, frutto della rielaborazione della tesi di laurea dell'autore, colma (o quanto meno consente di iniziare a colmare) un vuoto storiografico, relativo alle vicende che portarono, nel giugno del 1969, alla fondazione della rivista «il manifesto» e che determinarono, alla fine di novembre dello stesso anno, la radiazione o comunque l'allontanamento dal Partito comunista del suo gruppo promotore: Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi Pintor, Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato e altri ancora. Parlare di "vuoto storiografico" non è affatto un'esagerazione, perché se da un lato è vero che di quegli avvenimenti si è sempre scritto e discusso molto, nell'ambito sia degli studi sul Pci, sia di quelli sulla "stagione dei movimenti", dall'altro mancava sinora una loro ricostruzione dettagliata e approfondita, di impianto critico, basata non solo sulla copiosa pubblicistica dell'epoca e sulla memorialistica di alcuni dei protagonisti (per quanto quest'ultima risulti fondamentale: basti pensare al volume di Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, e a quello di Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*), ma anche su documenti d'archivio, in particolare su quelli della direzione e del comitato centrale del Pci, conservati presso la Fondazione istituto "Gramsci" di Roma.

L'autore, per spiegare le origini de «il manifesto», ha scelto una prospettiva di lungo periodo, consistente soprattutto nella ricostruzione minuziosa del dibattito interno al quadro dirigente del Partito comunista a partire dalla crisi del 1956, cioè dagli effetti del XX congresso del Pcus e dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Dibattito al cui centro stavano il rapporto con l'Unione sovietica, il significato delle "vie nazionali" al socialismo, l'atteggiamento verso la nascente formula politica di centrosinistra, la possibilità o meno che nel partito si costituissero formalmente correnti differenziate (l'autore ha forse un po' trascurato, invece, il tema del rapporto fra partito e sindacato, che a sua volta rimandava – e non era certo cosa di poco conto – al ruolo delle lotte operaie nella strategia comunista).

La tesi di fondo del volume, in ultima analisi, è che la nascita della rivista e la conseguente rottura con il Pci non siano state solo una conseguenza del Sessantotto, del nuovo clima di mobilitazione studentesca e operaia della fine degli anni sessanta, ma affondassero piuttosto le radici in una progressiva divaricazione di posizioni politiche e ideologiche, che era andata maturando già negli anni precedenti. Quella de «il manifesto», insomma, sarebbe una vicenda da collocare, storicamente, sul terreno di confine (ambiguo, magmatico e in gran parte ancora da esplorare) tra Partito comunista e movimenti extra-istituzionali.

Si tratta dunque di un'opera importante, che solleva molte questioni fondamentali per lo sviluppo degli studi sugli anni sessanta e settanta. Il racconto di Lenzi qui si ferma al 1969, si limita solo a qualche breve accenno (nelle pagine conclusive) a come, attorno alla rivista e al suo gruppo promotore, andò aggregandosi in breve tempo un'area politica organizzata, destinata a diventare il "gruppo" del Manifesto. Ma sono temi ai quali l'autore ha già dedicato parte della propria tesi di dottorato e che presto – si spera – avrà modo di riprendere in un altro libro. Ce ne sarebbe davvero bisogno.

Marco Scavino

Franco Milanese, *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice 1914-1933*, Roma, Aracne, 2011, pp. 285, euro 17,00

L'argomento trattato da Franco Milanese nel suo libro, l'analisi di uno spettro ideologico e di un fenomeno di militanza che la tradizione del pensiero politico ha collocato, non senza riserve, nello spazio della destra rivoluzionaria, acquista particolare importanza alla luce del ruolo giocato, dopo la svolta del 1989-90, da movimenti antisistemici nazionalrivoluzionari che l'autore interpreta come reazioni «territorialiste, nazionaliste, populiste» alla crisi di un'epoca, quella del secolo breve e di un sistema-mondo fondato su un conflitto egemonico di carattere imperiale. Da qui l'interesse per movimenti antisistemici come il nazionalbolscevismo e la rivoluzione conservatrice che, alla fine della prima guerra mondiale, si sono sviluppati sotto il segno di un'altra crisi epocale, di cui la guerra innanzitutto e la rivoluzione bolscevica poi sono stati percepiti come la logica premessa, gli eventi rituali di passaggio che hanno segnato la discontinuità tra un prima e un dopo. Soprattutto in Germania, dato il forte scarto registrato tra le promesse elargite a piene mani dai governi nazionali prima del conflitto e il risultato finale, ha inciso nel passaggio al dopoguerra un immaginario sociale e politico segnato, per molti, da un senso di perdita, la perdita, o appunto la crisi, del «mondo di ieri», il mondo della borghesia e dei suoi valori. È questo l'elemento che accomuna l'origine del pensiero e il senso della militanza dei tre pensatori presi in esame da Franco Milanese, Ernst Jünger, Ernst von Salomon ed Ernst Niekisch, e da cui scaturisce per ciascuno di essi una combinazione teorica singolare di elementi ideologici e categorie del politico che, fa notare l'autore, non è riconducibile a nessuna delle definizioni classiche di destra e sinistra. Nazione e classe, anticapitalismo e antifascismo, democrazia e fascismo possono infatti combinarsi in ognuno degli impianti teorici presi in esame in una maniera che non è mai omologabile né a quella proposta dal nazionalsocialismo e dal pensiero conservatore dell'epoca né a quella del comunismo e del socialismo. E non a caso tutti e tre i personaggi rappresentano anche percorsi di militanza assai variegati, che non sono mai stati tutti interni, se non per brevi periodi, a una delle grandi case ideologiche del dopoguerra. Le hanno piuttosto criticate oppure attraversate per poi distanziarsene. In questo senso le tre figure sono emblematiche di una generazione che è stata segnata soprattutto da uno stato di mobilitazione politica permanente o totale, per riprendere un'intuizione jüngeriana, dal culto della violenza e dallo scontro politico, prodotto, oltre che dalla guerra e da un sistema politico sempre più polarizzato anche a livello mondiale, dall'approfondimento di alcune dicotomie di valori proprie della moderna cultura nazionale tedesca, come quelle tra *Kultur* e *Zivilisation* e tra *Geist* e *Seele*. Particolarmente felice mi pare, nel panorama teorico e di esperienze tracciato da Franco Milanese, la ricostruzione dell'attività dei gruppi nazionalisti rivoluzionari vicini ai Corpi franchi e variamente legati alla destra e alla sinistra, responsabili di omicidi politici quale quello di Walther Rathenau, un uomo che mi piace ricordare, capace di immaginare la sintesi tra il mondo di ieri e di oggi, tra i valori della borghesia e della società uscita dalla guerra, proprio per questo giudicato pericoloso e da eliminare.

Fiammetta Balestracci

R

Bruno Pomara Severino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2011, pp. 259, euro 15,00

Vincitore del II Premio Jóvenes Investigadores de la Fundación Española de Historia Moderna, Pomara propone uno studio stimolante nel quale si intende sottoporre al vaglio analitico delle nuove interpretazioni e tendenze storiografiche un problema, quello del banditismo, sul quale la storiografia ha subito profonde trasformazioni negli ultimi tre decenni. Il caso di studio, la Sicilia del primo Seicento, si presenta storicamente rilevante e intenzionalmente ben delimitato. Si intende restituire la complessità di un fenomeno che si colloca all'interno del percorso di costruzione dello stato moderno, le cui tendenze di concentrazione di funzioni e di poteri mostrano significative contraddizioni. Dallo studio delle misure repressive dei viceré duca di Osuna (1610-1615) e conte di Castro (1616-1621), e dal confronto con gli interessi e le resistenze dei poteri locali, Pomara formula alcune proposte che possono essere utili per la storia della criminalità del Regno di Sicilia, tematica rispetto alla quale identifica una carenza di studi. Analizzando le condizioni di carattere politico, economico e sociale nelle quali si afferma la violenza dei banditi, egli rileva come la vocazione sociale "benefattrice", sottolineata da Hobsbawm, appaia inverosimile se sottoposta all'analisi di fonti differenti rispetto a quelle utilizzate dallo storico britannico (ballate popolari, fonti narrative, ecc.), dal momento che nella sua analisi appaiono attività legate anche alla formazione di bande sostenute dai ceti nobiliari e dai potentati locali che si oppongono alle politiche di Filippo III e dei suoi viceré. L'analisi delle fonti pone in discussione anche l'interpretazione di Braudel, secondo il quale il fenomeno, tipico dell'area mediterranea soprattutto nel XVI secolo, aveva origine nella miseria delle popolazioni che esprimevano resistenza a un potere oppressore che affamava i sudditi; Pomara semmai giunge a parlare di un fenomeno legato piuttosto alla ricchezza, quella delle élites nobiliari locali che mal volentieri si trovano a dover sottostare al tentativo del potere statale di accrescere il proprio controllo su pratiche di giustizia extralegali da esse tradizionalmente esercitate.

Secondo Pomara non è il fenomeno del banditismo a subire una sensibile crescita ma la mutata attenzione che le cancellerie pongono al fenomeno: se ne ha, in altre parole, una maggiore presenza a livello documentale, dal momento che si cerca di porre freno a pratiche sino ad allora tollerate come quelle delle lotte tra bande, le vendette trasversali, i duelli ed una serie di aspetti correlati a pratiche di giustizia infragiudiziale.

Le conclusioni a cui giunge sono fortemente critiche riguardo al modello weberiano che vede lo stato come detentore del monopolio sull'esercizio della violenza e della giustizia e sembrano avvicinarsi ai ragionamenti di Maurice Aymard sul banditismo come una delle espressioni di resistenza al cambiamento, oltretutto come espressione di fragilità del potere nascente dello stato costretto a mediare e, spesso, a cedere nel confronto con i poteri locali. L'unico limite, di cui l'autore si dichiara espressamente consapevole, è quello legato al ricorso, in questo caso inevitabile, a serie documentali discontinue che hanno forzatamente condotto la ricerca sull'analisi di casi esemplari, ristretti, peraltro, ad un arco cronologico abbastanza limitato. Sarebbe interessante e auspicabile che questo giovane studioso, per verificare le proprie stimolanti intuizioni, potesse proseguire le sue analisi utilizzando come casi di studio altri ambiti dei domini della *Monarquía Hispánica* o estendendo l'arco cronologico delle ricerche sino ad ora condotte.

Manfredi Merluzzi

Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale. 1917 – 1991*, Torino, Einaudi, 2012, 420 pp., euro 35,00

Operazione complessa e ambiziosa, questa di Silvio Pons che, a oltre vent'anni dal crollo dell'Unione sovietica, tenta un bilancio dell'esperienza comunista. Tra i pregi maggiori del libro vi sono un utilizzo esteso della storiografia recente, anche se manca una specifica bibliografia a causa di discutibili scelte editoriali non imputabili all'autore, e l'assimilazione dei risultati della "rivoluzione degli archivi" determinata dall'apertura degli archivi sovietici agli studiosi occidentali.

Pons cerca di fornire una visione bilanciata e problematica dell'esperienza del movimento comunista, prendendo le distanze da più rozze interpretazioni diffuse negli ultimi anni; e tuttavia alita un clima da guerra fredda su tutta la narrazione. Il testo affronta il comunismo internazionale nel suo duplice aspetto di stato e di movimento, ambedue collegati alla costruzione del regime e del mito staliniani. Una volta consolidata, la dittatura staliniana in Urss, vista come *modernizzazione anticapitalista*, ha sottomesso ai suoi interessi l'intero movimento comunista internazionale: tutte le scelte dei partiti comunisti sono state così subordinate alla ragion di stato dell'Urss: mentre al di fuori dell'Urss si diffondeva il mito dello stato operaio come motore della rivoluzione mondiale, interiorizzato e divulgato da milioni di militanti, lo stalinismo procedeva a una costruzione statuale indifferente, e spesso ostile, alla "rivoluzione globale". Tuttavia il processo di *state building* si verificava mediante la negazione della nazione, un'antinomia che sarà concausa della crisi e del declino dell'"Impero esterno" staliniano, con la ripresa del nazionalismo disgregatore nella stessa Unione sovietica oltre che negli stati dell'est Europa. Il testo si concentra però solo sugli aspetti politici ed alcuni aspetti sociali delle cause del disfacimento del blocco sovietico, tralasciando di trattare le radici economiche del crollo.

Le pagine diventano più convincenti quando descrivono il processo staliniano di depauperazione e svuotamento dall'interno delle aspirazioni rivoluzionarie, ugualitarie e proletarie, del movimento comunista. Esigendo infatti una cieca obbedienza ai diktat moscoviti, che si tratti della repressione dei movimenti operai e nazionali nell'Europa dell'est o delle manovre diplomatiche della burocrazia, dal patto Ribbentrop-Molotov alle alleanze con le potenze imperialiste occidentali, lo stalinismo ha posto i partiti comunisti dell'Europa capitalista nella condizione lacerante di giustificare la politica sovietica anche quando questa contrastava le istanze universalistiche formali del comunismo. Questa politica aveva meno spazi di manovra nei paesi coloniali; da qui la rottura devastante con la Cina di Mao, una delle radici della crisi del movimento internazionale. Il limite maggiore dell'opera di Pons consiste in alcune forzature storiche, come nel caso della campagna antisemita dei primi anni cinquanta, che dimostrerebbe un «elemento di affinità in più tra il regime staliniano e quello nazista» (p. 244); o nel caso della questione delle foibe, dove il testo dà credito alla vulgata delle migliaia di infoibati per mano jugoslava: significativamente Pons glissa sulla storiografia più accreditata, dando voce solo a Pupo, e conclude: «Era una vendetta per l'occupazione fascista, che tuttavia rivelava un volto simile a quello del nemico sconfitto» (p. 176). Affermazioni che necessiterebbero probabilmente di maggiore riflessione.

Gino Candrea